

**Antonio Buero Vallejo, *Il sonno della ragione***  
traduzione di M. L. Aguirre d'Amico, introduzione di M.  
Cattaneo, Milano, Mimesis, 2007, 134 pp.;

***Las meninas***  
traduzione e introduzione di M. Pannarale, Milano, Mimesis,  
2007, 176 pp.

---

---

Per chi, come me, tante volte si è lamentato della scarsa attenzione prestata in Italia alla letteratura spagnola è un piacere recensire l'apparizione di ben due traduzioni di un autore-simbolo quale Buero Vallejo. È vero che negli ultimi tempi il panorama sembra cambiato, e ora certi autori spagnoli si traducono con assoluta immediatezza rispetto alla loro apparizione in patria: penso a casi come quello di Javier Cercas, ed in genere alla riflessione sulla guerra civile di cui mi sono occupata recentemente su "Il Manifesto". Ma proprio in quella occasione rilevavo la anomalia di Buero, rimasto confinato in un limbo nella sua stessa patria, forse per un inconscio desiderio da parte degli intellettuali spagnoli di dimenticare anni difficili in cui egli costituiva quasi un caso, una delle poche voci pubbliche che riflettevano su temi scomodi: il rapporto con il potere, la solitudine dell'intellettuale.

Le traduzioni di Buero disponibili in Italia risalgono agli anni 60-70, e spesso sono apparse sulle pagine di riviste specializzate, come "Palcoscenico", "Sipario" o più recentemente "Il dramma". Ed alcuni testi, poi – da *Historia de una escalera* all'ultimo e discusso *Misión al pueblo desierto*, del 1999 – rimangono inaccessibili al lettore italiano. Anche le messe in scena sono da noi mosche bianche, come ricorda Marco Pannarale nella sua posfazione: due proposte nel 1967 e nel 1970 alla Festa del Teatro di San Miniato (*Il concerto di sant'Ovidio* e *Il sonno della ragione*), una ripresa di quest'ultimo a Potenza nel 1988 nell'ambito di un progetto italo-spagnolo. I pubblici di Milano o Roma, tra gli altri, non hanno mai avuto la possibilità di assistere a una sua rappresentazione.

Tutti e due i testi ora tradotti forniscono dunque meritoria-

mente al lettore italiano una bibliografia essenziale, ed il primo anche un profilo biografico dell'autore; Pannarale, poi, in una posfazione ripercorre "Il teatro di Antonio Buero Vallejo": il lettore non esperto ha tra le proprie mani le coordinate per collocare nel suo contesto questo autore appassionato, indagatore dei meccanismi che uniscono l'intellettuale al potere, che lo condizionano, e spesso lo mettono a tacere.

Entrambi i testi hanno per protagonisti pittori spagnoli icastici, Goya e Velázquez; e andrà ricordato che perfino l'opera di congedo, *Misión al pueblo desierto*, prende pretesto dal tentativo di salvare, durante la guerra civile spagnola, un quadro di El Greco. Certo echi della passione giovanile per la pittura del commediografo, coltivata poi per tutta la vita; ma anche – più in profondità – proposta della "raffigurazione del mondo" come interpretazione e lettura della realtà. Quello che Buero indaga è la relazione dell'arte con il potere, che poi è uno dei suoi problemi portanti; mentre riconosce le affinità tra pittura e teatro, iconografia agita, emozione che passa attraverso gli occhi.

Ed ancora: per parlare "in pubblico", durante la dittatura, di problemi scottanti come questi, l'autore deve effettuare una proiezione e uno "spostamento", secondo la terminologia freudiana ma anche secondo uno dei meccanismi tipici del teatro: parlare di pittura per intendere letteratura, parlare dell'*allora* per dire un *qui*, parlare degli altri per dire noi stessi. Buero quindi effettua affreschi storici per far riflettere sulla situazione drammatica della Spagna di Franco; non è un caso che Mariateresa Cattaneo inizi il suo percorso critico proprio da una riflessione sul "Teatro storico di Buero Vallejo".

E poi si addentra in una analisi tra "Il Goya storico e il Goya bueriano", che permette una lettura del "testo teatrale" allestito dall'autore, aiutata dalle riproduzioni, felicemente inserite, di alcuni quadri di Goya, come quello che dà il titolo al testo, "El sueño de la razón", e del sabba, l'"Aquelarre": "Ripercorrendo la costruzione dello spettacolo, ci si rende conto che la contrapposizione Palazzo Reale – Quinta del Sordo non si è mai interrotta e che una vigile misura, un razionale equilibrio guida quello che

l'autore chiama il suo pessimismo "provvisorio", come cittadino e come uomo interessato ai problemi del mondo e della storia umana: che gli fa accendere, nera e gigantesca, la preoccupante figura dell'*Aquelarre*, pur senza togliere possibilità ai risvegli della ragione" (p. 22). Una citazione breve, ma che dà ragione delle tracce critiche che anche il lettore "addetto ai lavori" può trovare in questa introduzione.

Resterebbe un pur minimo accenno alla traduzione, che nel caso di Buero è tutt'altro che facile: l'impasto del registro colloquiale con modi di dire talora arcaici, che ambiscono a dare una caratterizzazione del passato ricreato sulla scena, propongono le loro difficoltà. E poi le lunghe diadascalie, tipiche del nostro drammaturgo, una scelta stilistica costante in lui, con un tono spesso poetico, una vera e propria contro-scrittura drammatica che sconfina con la lirica, che si oppone a quella diretta del testo agito, creano un amalgama linguistico che ovviamente va rispettato. E se la traduzione di Maria Luisa Aguirre ha l'eleganza e la sicurezza che le si conoscono, quella di Pannarale, quasi sempre efficace, ogni tanto presenta quei calchi dallo spagnolo, tranello per ogni traduttore, che in italiano possono suonare incongrui; ma forse queste sono fisime da cruscante.

Anche se l'operazione di lettura di un testo teatrale è sempre una forma di "ricezione deviata", visto che esso è fatto e pensato per una immediata e corale, emozionata e collettiva partecipazione, i due volumetti sono veramente benemeriti: ci permettono, permettono a un pubblico italiano ampio (si spera), il contatto con uno degli scrittori teatrali più interessanti del periodo del franchismo.

Maria Grazia Profeti